

Tra oggi e domani la storica decisione
Vilnius brucia le tappe dell'indipendenza
Ma ci vorranno un referendum popolare
e il via libera del Congresso dell'Urss

Anche la Georgia vuole avviare trattative
con Mosca per la restaurazione
di uno Stato indipendente e boccia
la proposta di repubblica presidenziale

Budapest addio
L'Armata rossa
torna a casa

ARTURO BARIOLI

La Lituania si stacca dall'Urss

Oggi (o forse domani) il Parlamento lituano proclamerà l'indipendenza dall'Urss. La prima sessione del nuovo Soviet supremo, appena eletto, ma ancora incompleto perché continuano ancora i ballottaggi tra i candidati, discuterà anche dei simboli del nuovo Stato, della nuova Costituzione e se mandare o meno i propri deputati del popolo alla sessione del Congresso che si apre domani a Mosca.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

VILNIUS. Lo «strappo» era nell'aria da tempo, ma forse nessuno credeva veramente che un fatto del genere sarebbe potuto avvenire. Invece sta avvenendo: una Repubblica sovietica si stacca dall'Unione, a quanto sembra, senza tragedie. È un fatto storico ed è, contemporaneamente, il segno dei tempi. È la perestrojka di Gorbaciov che continua, nel bene e nel male, a seconda dei punti di vista, ovviamente, a produrre avvenimenti inaspettati e sensazionali. Questa «secessione», dicevamo, avviene senza tragedie. La capitale lituana, alla vigilia, appare del

tutto tranquilla e, nonostante una sorta di bufera di neve che a tratti si abbatte sulla città, la gente vive la sua normale attività quotidiana. Nessuno, evidentemente, si aspetta più di risvegliarsi con i carri armati sotto casa. Che il movimento nazionalista «Sajudis» fosse intenzionato ad andare fino in fondo lo si era capito dal suo consiglio direttivo, quando qualche giorno fa aveva votato all'unanimità la decisione di riaffermare solennemente la dichiarazione di indipendenza del 1918 (la Lituania aveva avuto una sua configurazione indipendente

dal momento che due terzi del nuovo Parlamento repubblicano è costituito da deputati legati al movimento, i dubbi che restano sono pochi. La sfida a Mosca ci sarà, se di sfida, a questo punto, si tratta dal momento che lo stesso Gorbaciov si sarebbe ormai convinto che non c'è più niente da fare. D'altra parte la Costituzione sovietica prevede la possibilità che una Repubblica si distacchi dall'Unione - il leader sovietico lo aveva ricordato durante il suo viaggio in Lituania, a febbraio - e una legge, per regolare questa materia, è in discussione al Soviet supremo dell'Urss. Ma se vogliamo insistere sul termine «sfida», essa consiste piuttosto nel fatto che Sajudis ha deliberatamente scelto di forzare i tempi, cioè di proclamare l'indipendenza prima della elezione di Gorbaciov alla nuova carica di presidente dell'Urss e prima della definizione della legge. Perché questa fretta dal mo-

mento che lo stesso leader sovietico aveva ribadito ad Algrids Brazauskas (segretario del Partito comunista lituano indipendente), nel suo ultimo incontro a Mosca, di non avere obiezioni di principio alla indipendenza della Lituania? Le ragioni possono essere molte, ma basta stare un po' qui per rendersi conto che la gente ormai sente di vivere, di fatto, in una Repubblica indipendente. Il grosso del partito comunista ha accettato alla piattaforma del XX Congresso che ha sancito la separazione dal Pcus. I nomi delle strade a Vilnius sono stati, da tempo, cambiati e la via principale non è più intitolata a Lenin, ma a un principe locale, Gediminas. Nei posti pubblici ormai si parla solo lituano e i giovani non vogliono andare più a fare il servizio militare nell'Armata rossa. In qualche modo quindi i lituani - lo dicono anche apertamente - si sentono già «fuori» e non sono interessati al cambiamento istituzionale in corso in Urss

con l'introduzione della nuova figura presidenziale. Al contrario, dicono di temere questa prospettiva perché un Gorbaciov con pieni poteri potrebbe essere di ostacolo al rapido conseguimento dell'obiettivo. Non sono i soli, del resto, ma in compagnia di tutto il fronte «radicale» della perestrojka, a Mosca come altrove, che guarda con sospetto, se non con ostilità, alla «fretta» con la quale a sua volta Gorbaciov ha bruciato i tempi per l'elezione del primo presidente dell'Urss. Ma a questo punto sorge un altro interrogativo. Che succederà praticamente, dopo la proclamazione d'indipendenza? Secondo la legge in discussione sulla «secessione» dall'Urss, è necessario tenere un referendum popolare della Repubblica che decide di uscire dall'Unione, ma esso deve essere discusso e approvato dal Congresso dei deputati del popolo dell'Urss (dunque i rappresentanti di tutte le Repubbliche sovietiche devono espre-

mere il loro parere e dare il loro assenso). E, in ogni caso, siamo sempre alla prima fase, perché anche dopo il referendum deve passare un periodo compreso fra i due e i cinque anni durante il quale si apre la trattativa per definire i costi dell'operazione. Quei costi che, durante l'incontro con Brazauskas, Gorbaciov ha messo sul tavolo con estrema durezza: se ve ne volete andare, ha detto, dovete all'Urss come compensazione per gli investimenti fissi, 33 miliardi di dollari. Una somma enorme per la Lituania, non a caso i leader di Sajudis hanno definito la richiesta di Gorbaciov «una intimidazione» e hanno presentato i «loro» conti per i «danni» che avrebbero subito durante i cinquant'anni di presenza sovietica: 500 miliardi di dollari, tanto dicono di dover ricevere da Mosca. Si tratta naturalmente di una poco credibile «contromossa» in vista della imminente trattativa, ma nessuno si può nascondere

che le conseguenze economiche dell'indipendenza - senza un sufficiente ammontare di aiuti stranieri, sui quali i lituani sembrano fare molto conto - saranno pesanti. E sempre ieri, anche il Soviet supremo georgiano ha approvato una risoluzione che denuncia «l'occupazione» e l'integrazione da parte della Russia Sovietica». Nel documento si sostiene che l'ingresso delle truppe dell'Armata Rossa in Georgia nel febbraio del 1921 è stato «un crimine internazionale, un'interferenza militare, un intervento a rovesciare l'ordine politico vigente». Secondo il Soviet georgiano «è necessario avviare trattative per la restaurazione di uno Stato indipendente della Georgia». E ancora: sul documento si definisce «inammissibile» la proposta di Gorbaciov di trasformare l'Urss in una Repubblica presidenziale conferendo al capo dello Stato il potere di proclamare la legge marziale e lo stato di emergenza».

Le operazioni di ritiro avverranno quasi esclusivamente per treno ed è stato calcolato che occorreranno oltre duemila convogli. Se si tiene conto che a Zahony, al confine magiaro-sovietico, occorre trasportare tutto per la differenza di scartamento dei binari il ritmo di sei treni al giorno appare effettivamente un limite massimo. Entro la fine di quest'anno avranno lasciato il territorio ungherese il settanta per cento delle unità combattenti e delle forze d'assalto. Da febbraio '91 non dovrebbero rimanere più di 4-5 mila soldati destinati alla guardia del materiale ancora nei depositi.

Oggi riunione del Comitato centrale alla vigilia della battaglia al Congresso sul presidente

Il plenum decide sul candidato Gorbaciov

Oggi il «plenum» del Comitato centrale del Pcus per la candidatura di Gorbaciov a presidente della Repubblica. Da domani la sessione straordinaria del «Congresso dei deputati». Di nuovo aria di battaglia a Mosca. Molti parlamentari temono che il leader sovietico, una volta eletto, disponga di poteri troppo ampi e insindacabili. Un pacchetto di modifiche alla Costituzione (articolo 6 compreso).

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

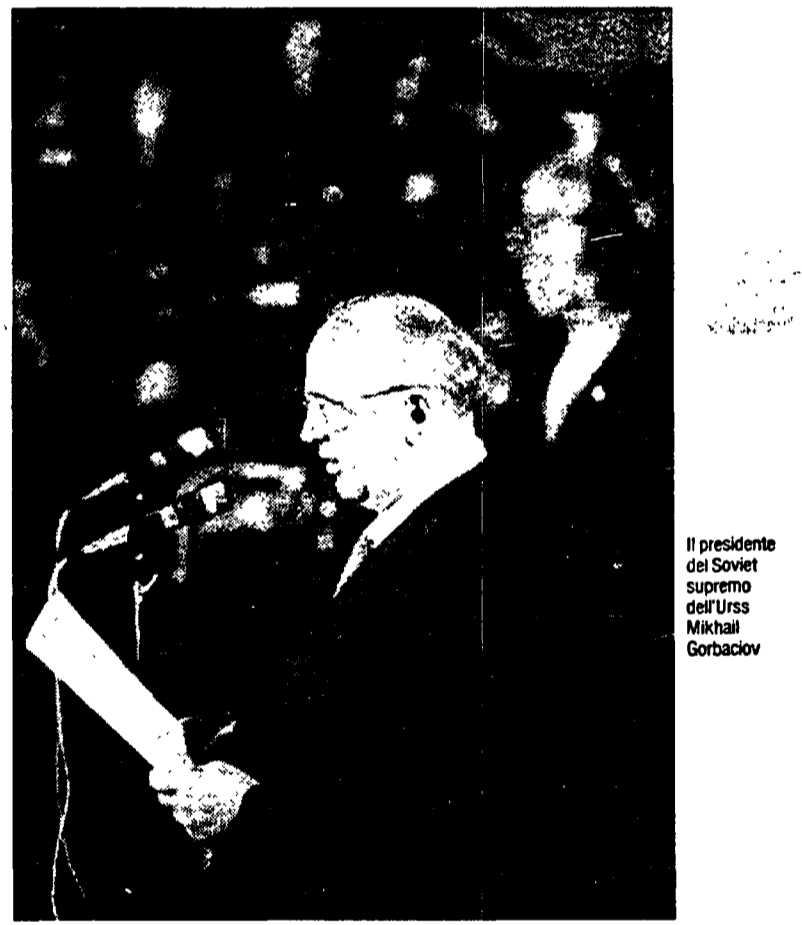
MOSCA. È la vigilia del «Congresso dei deputati del popolo», la terza sessione, e c'è di nuovo aria frizzante, di battaglia. Le massime assise legislative dell'Urss, nate dalle elezioni dell'anno scorso, si aprono in un clima infuocato perché si è fatta larga la fascia di parlamentari, oltre agli esponenti del «gruppo interregionale» di Eltsin e Afanasiev, che nelle ultime ore hanno espresso più di una perplessità

mente il processo riformatore. Lo stesso «Congresso» dovrà cancellare il famoso articolo 6, sul monopolio del potere del Pcus e definitivamente varare le leggi sulla proprietà e sulle terre. È scontato che Gorbaciov non avrà sorprese. Nel «Congresso», composto da 2.250 deputati, c'è una maggioranza sempre molto più ampia di quella del Soviet supremo che è in grado di garantire la elezione del segretario del Pcus alla nuova carica. Tuttavia la battaglia non mancherà. Gli oppositori temono che la nuova presidenza possa condizionare il processo di reale democrazia che è stato avviato ormai da tempo e che possa, altresì, mortificare i desideri di autonomia e di sovranità delle repubbliche. La mossa che viene compiuta in queste ore dal parlamento della Lituania, ap-

pena riletto, è del resto oltremodo significativa: i deputati prebaltici, i cui rappresentanti a Mosca si sono polemicamente astenuti dal voto sulla presidenza, proclamano la loro indipendenza prima che Gorbaciov possa sedere al posto di capo dello Stato, una sfida anticipata, una mossa politica di grande effetto. Ma non sono soltanto i prebaltici ad opporsi. C'è, come è noto, l'intero «Gruppo interregionale» e ieri si è riunito a lungo per stabilire la tattica da seguire nel corso dei lavori del «Congresso». Presentare o no una candidatura che si opponga a quella di Gorbaciov il cui nome verrà fuori, ufficialmente, da la riunione del «plenum» del Comitato centrale che si riunisce oggi? I radicali non hanno ancora deciso, anche se una parlamentare, Galina

Sarvoitova, ha detto alla tv che probabilmente un candidato alternativo ci sarà. Uno dei portavoce del «Gruppo interregionale», ha aggiunto che molti parlamentari «credono che il paese non sia pronto per l'insediamento di un presidente, in quanto non ci sono leggi che limitano il potere di questa figura. Se Gorbaciov diventerà presidente vuol dire che avrà l'autorità illimitata di un dittatore». Sulla Pravda, i sostenitori della presidenza hanno mandato in campo l'accademico Boris Lazarev il quale ha difeso il diritto del «Coroso» di adottare un atto di legge che preveda l'introduzione della carica di presidente nella Costituzione dell'Urss. Polemicizzando con quanti insistono nel rivendicare subito l'elezione a suffragio universale, Lazarev replica af-

fermando che una consultazione generale per il presidente colliderebbe con le elezioni dei parlamenti repubblicani tuttora in corso. E, invece, c'è urgente bisogno di istituire la carica, senza «perdere altro tempo». Si sa che il progetto di legge, che domani sarà portato all'esame della sessione straordinaria del congresso dei deputati, prevede l'elezione del primo presidente da parte della stessa assemblea legislativa. E per cinque anni. Successivamente tutti gli altri presidenti verranno eletti a suffragio universale. Ieri anche i parlamentari georgiani hanno annunciato la loro opposizione alla legge: «Vogliamo garanzie sulla nostra sovranità», ha detto il deputato Tengiz Buchaidze mentre a Tbilisi manifestavano alcune migliaia di persone. □Se,Se.



Il presidente del Soviet supremo dell'Urss Mikhail Gorbaciov

In cinque anni ha sconvolto il mondo

MOSCA. «Compagni, il Politburo si è espresso all'unanimità perché fosse raccomandata l'elezione a segretario generale di Mikhail Sergeevich Gorbaciov...». Era l'11 marzo del 1985. Con queste parole, cinque anni fa esatti, Andrej Gromyko, ministro degli Esteri, uno degli ultimi veterani e «Grande garante», presentava al «plenum» del Comitato centrale del Pcus, il successore di Kostantin Cernenko, che fu un segretario quasi fantasma. Sapremo oggi a chi toccherà, nella riunione domenicale del Comitato centrale (oggi in Urss è un giorno lavorativo come gli altri, dopo tre giorni consecutivi di festa per l'8 marzo) l'onore di proporre il nome di Gorbaciov quale candidato del Pcus alla carica di presidente della Repubblica. Sembra quasi uno scherzo del destino: 11 marzo 1985, 11 marzo 1990. Dopo cinque anni di «rivoluzione», il leader della perestrojka si appresta a compiere il grande passo, quello che segnerà un passaggio davvero cruciale nell'epoca delle grandi trasformazioni dell'Urss. Da segretario del partito comunista a presidente del paese, con poteri più o meno simili a quelli di tanti capi di Stato del mondo Occidentale. Perché, ormai sembra scontato, il comunista Gorbaciov dovrà lasciare la direzione del partito, al prossimo congresso straordinario dell'estate, il Ventottesimo nella storia del Pcus ed il primo nell'epoca del pluripartitismo. Gorbaciov, al termine delle annunciate e non facili battaglie di domani, al «Congresso straordinario dei deputati» (quanti congressi!), sarà infatti presidente di una Unione che ha cambiato faccia. A cominciare dalla spaziazione, che si presume avverrà senza troppi problemi già domani, del famoso articolo sul «ruolo guida» della Costituzione, sino a quello che sembra ormai irrimediabile distacco dei «prebaltici» dalla immensa federazione. Presidente, dopo aver sconvolto il mondo. Sembrano trascorsi anni luce da quando il Comitato centrale considerò «degno» di ricoprire la carica l'uomo di Stavropol, il 54enne che, come rivelò Gromyko, «si dimostrò bravissimo» nel presiedere le riunioni del Politburo in assenza dell'ormai malato Cernenko. Un uomo di «fermi principi», che «esprime apertamente in faccia il suo punto di vista, con schiettezza leninista», e soprattutto un compagno che «sa accostarsi analiticamente ai problemi... e capace di tro-

vare con gli uomini un linguaggio comune». Sono sempre giudizi di Gromyko che hanno trovato la conferma nella pratica reale in questi difficili anni di scontro politico dentro il paese e sull'arena internazionale. Quando venne eletto, nel mondo i giudizi furono contrastanti. Nessuno sapeva bene che idee coltivasse questo nuovo capo dello Stato, ma il suo nome era familiare. Quando venne eletto, nel mondo i giudizi furono contrastanti. Nessuno sapeva bene che idee coltivasse questo nuovo capo dello Stato, ma il suo nome era familiare. Quando venne eletto, nel mondo i giudizi furono contrastanti. Nessuno sapeva bene che idee coltivasse questo nuovo capo dello Stato, ma il suo nome era familiare.

Cinque anni alla guida dell'Urss. Esattamente l'11 marzo del 1985, Mikhail Gorbaciov veniva eletto segretario generale del Partito comunista dell'Unione Sovietica. Oggi un altro «plenum» del Comitato centrale dovrebbe candidarlo alla carica di presidente della Repubblica. Le tappe della perestrojka: dalla necessità di più «glasnost» (trasparenza) all'affermazione del «socialismo umano e democratico». Più forte all'estero che nel paese? Difficile dirlo. Ma è certo che nel paese è cresciuta un'area di sfiducia, è riapparso forte il segno dell'indifferenza.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

perestrojka, la cui primogenitura rivendica con fermo orgoglio ogniqualvolta qualcuno provi a metterla in dubbio (Ivan Frolov, direttore della Pravda, e suo ascoltato consigliere, ama ricordare che, sotto i cupi anni di Breznev, c'era un gruppo di rinnovatori che lavorava alla svolta), i partiti cominciano ad essere una realtà e dentro il Pcus le correnti di pensiero, ormai pubbliche, sono più di una. Per non parlare dei «comunisti della piattaforma democratica», il cui documento - altro segno dei tempi - è stato integralmente pubblicato pochi giorni fa sulla Pravda e in cui si può leggere, tra le tante, la proposta di tornare alla formazione «delle frazioni e dei gruppi all'interno del partito». È quello che chiede il discorso ma polarizzante di Eltsin, l'ex del Politburo che incalza Gorbaciov, forte delle sue clamorose vittorie elettorali, a Mosca come a Sverdlovsk. Sono anche lontani i tempi del ventisettesimo Congresso del Pcus (febbraio del 1986) che, pure, costituirono la sanzione ufficiale della «perestrojka». Un concetto espresso però in maniera più aperta da Gorbaciov nel suo famoso viaggio a Krasnodar, nel luglio dello stesso anno, quando avvertì che «l'attuale perestrojka non riguarda soltanto l'economia, ma tutti gli aspetti della vita del paese». E se, negli anni seguenti, l'apparato sembrò di potersi tenere lontano dalla ventata di rinnovamento, ha dovuto ricredersi proprio in virtù della «rivoluzione gorbacioviana» passata attraverso fasi alterne, resistenze occulte, spinte centrifughe, ma anche per avvenimenti che, di volta in volta, le hanno impresso più vigore. Dal congresso del 1986, quello in cui per la prima volta la lunga gestione di Breznev venne bollata con la definizione di «sta-

gnazione» alla XIX conferenza del partito. Svoltesi nel giugno del 1988, si può dire sia stata la «costituente» per il nuovo assetto istituzionale della «nuova Urss». Da quel dibattito appassionato, a tratti drammatico, nel quale Gorbaciov tirò fuori tutto il suo nutrimento politico, da quei lavori che appassionarono milioni di sovietici così come furono quelli del primo «Congresso dei deputati», nacque il nuovo Parlamento e sono figlie di quel clima che spazzava la prima barriera di opposizione burocratica e conservatrice le successive proposte di modifica della Costituzione: dall'abolizione dell'articolo 6 all'introduzione della figura presidenziale. Gorbaciov arriva a questo traguardo in una condizione complessiva dello Stato davvero non facile. L'appello che lanciò al 27° Congresso per il «completo approvvigionamento di generi alimentari da assolvere nel più breve tempo», è rimasto inascoltato. Non c'è stata la «svolta» nel settore agrario, nonostante un tanto sbandierato «plenum» del Comitato centrale del 1989, dal quale fu comunque chiaro che proprio il responsabile agricolo, Ligaciov, punta di diamante dei comunisti ortodossi, era per lasciare le cose come stanno. Ha assunto forme massicce il qualunquismo di destra che rimpingia i tempi in cui «si stava meglio quando si stava peggio» o che nei discorsi da tram accusa Gorbaciov di essere soltanto un «chiacchierone». E Gorbaciov proprio perché sa e dichiara di sapere questo, perché conosce le parole d'ordine dei suoi nuovi avversari di sinistra - gli esponenti del «gruppo parlamentare interregionale» - s'è deciso ad affrontare i nodi che hanno frenato la perestrojka. Nel discorso per il 70esimo della Rivoluzione d'Ottobre (2 novembre

1987) era conscio che i prossimi due, tre anni saranno i più difficili, decisivi, critici». Come si è visto, non aveva torto. Ma è sempre rimasto fermo nella difesa dei valori più alti del leninismo, che non rinnega e che, al contrario, vuole riattualizzare. Per rilanciare il socialismo vero, così come ha sostenuto nel saggio pubblicato sulla Pravda il 26 novembre del 1989, alla cui stesura - dicono i bene informati - ha dedicato parecchi mesi. È incontestabile il fatto che Gorbaciov, nei suoi cinque anni di gestione dell'Urss (dal settembre 1988, nella duplice veste di segretario e di presidente del Soviet supremo) sia apparso vincitore più all'estero che in patria. Le grandi svolte nella politica estera, l'affermazione del «nuovo modo di pensare» della sua squadra politica, da Shevardnadze e Jakovlev sino ai fidati consiglieri che operano più nell'ombra, spiccano sui mancati risultati per il miglioramento materiale dell'economia e della vita della gente. E sul tragico panorama degli scontri interetnici, ai confini della guerra civile, impedita solo in seguito all'utilizzazione delle truppe, che ha costituito, peraltro, un altro argomento di acutissima polemica sulle scelte del futuro presidente. Al contrario risalta il Gorbaciov degli incontri con Reagan, del discorso all'Onu (dicembre '88) in cui annuncia la riduzione unilaterale delle forze armate, dell'ultimo vertice di Malta con Bush, dello storico ingresso in Vaticano per stringere la mano al Papa polacco. E, ancora prima, della decisione di ritirare le truppe dall'Afghanistan e di riprendere, compiendo il viaggio a Pechino, i rapporti con la Cina. Sono solo alcuni degli avvenimenti che hanno, inevitabilmente, allargato il divario tra successo esterno e situazione interna. In cin-

que anni tante cose sono accadute. Forse troppe per una ricostruzione sommaria. Gorbaciov più forte all'estero che in patria? Nell'aula del Parlamento c'è stato chi, due settimane fa, ha apertamente definito l'introduzione della presidenza come un ripiego per la «caduta di prestigio» di Mikhail Sergeevich. Lui ha replicato con durezza: «Cosa c'entra il mio prestigio? Qui si discute di una norma della Costituzione». Ma sarebbe sciocco negare che nel paese è cresciuta un'area di sfiducia, è riapparso forte il segno dell'indifferenza. Fenomeni contemporanei alla coagulazione di ben definiti raggruppamenti di opposizione, dai radicali alla nuova destra. E Gorbaciov sempre in mezzo. Ma deciso a non far fare al Pcus la fine dei partiti comunisti dell'Est Europa travolti insieme ai loro regimi. Ha una forte simbolicità il viaggio a Berlino, nell'ottobre dell'anno scorso, appena in tempo per l'ultimo abbraccio con Honecker.

E adesso dicono che Gorbaciov punti a diventare un vero dittatore dell'Urss. Sia pure un «dittatore illuminato». Sarà davvero così? In Urss, come è noto, nulla si può escludere. Ma sembra alquanto strano che, per strappare poteri indiscussi, personali, che avrebbe potuto prendersi senza andare troppo per il sottile, come la storia del paese ha ampiamente e tragicamente dimostrato, Gorbaciov abbia messo su questo po' di architettura costituzionale. Che abbia tanto insistito, sorretto da valenti giuristi, per creare le basi di un vero e proprio Stato di diritto. Il problema è, semmai, chiedersi se tutto questo funzionerà». Ma, come dicono i russi, «eta drugoi dicla». Questo è un altro affare. Anche perché, come ha detto lo stesso Gorbaciov al «plenum» dello scorso 5 febbraio, la «perestrojka comincia proprio adesso».